

## Libri Narrazioni straniere

Downtown  
di Stefano Righi

## Senatrice contro

Il loro fatturato è superiore al Pil di diverse nazioni. Hanno un potere che condiziona la vita di miliardi di individui. Sono le Big Tech, le grandi società della tecnologia, da Facebook a Google, da Microsoft ad Apple e Amazon.

Contro di loro si è schierata la senatrice Usa Amy Klobuchar, autrice di *Antitrust* (Alfred A. Knopf, pp. 624, \$ 32,50), un atto di accusa in cui appare chiaro che la forza delle autorità di vigilanza è la misura stessa della democrazia.

**Epoee epistolari** «Lettere da Whalestoe» di Mark Z. Danielewski, nato da una costola di un volume «cult» come «Casa di foglie», è costruito sulla corrispondenza tra una madre e il figlio sottrattolo. Molti simboli e varietà di toni

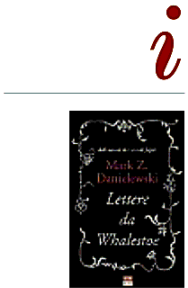
# Dentro un manicomio di fogli

di ORAZIO LABBATE

Nato da una costola di *Casa di foglie*, *Lettere da Whalestoe* (66thand2nd) di Mark Z. Danielewski è il fitto epistolario tra il protagonista del mastodontico romanzo, Johnny Truant, e la madre, Pelafina H. Lièvre. Rinchiusa dal marito, sin dalla tenera età del figlio, nell'ospedale psichiatrico Three Attic Whalestoe Institute, in Ohio, avvia una considerevole corrispondenza con Johnny. Una serrata cronologia di missive che mantengono toni comici, dispettosi, dolci, a volte amari, segretamente aggressivi e alla fine disperati. Le lettere, infatti, non si sperdono nel facile sentimentalismo, semmai si sviluppano all'insegna di un tenace amore rivoluzionario della madre verso il figlio che passa di famiglia in famiglia adottiva. Lei lo consiglia, sin dai suoi undici anni, lei lo sprona. Sembra inoltre sdrammatizzi la loro separazione, attraverso una vicinanza umorale, quasi fosse un'amica.

Non esiste per la madre una regola, un limite, contro le libertà nocive di Johnny, al punto di suggerire, senza alcun filtro, soluzioni controcorrente. Ciononostante, spesso si leggono rimproveri (per i peccati perpetrati, per le fughe solitarie dalle famiglie adottive) che sfociano, per l'impeto e per la pazzia amorosa della donna, in altisonanti e fantastici flussi di coscienza dal sapore mitico. Dall'altra parte, invece, apprendiamo che Johnny non smette di rispondere e di inviare epistole, anche se a singhiozzo. Se ne comprende il contenuto timido attraverso le risposte quasi citazionistiche di Pelafina. Johnny racconta il più possibile la sua vita, senza troppo svelare, affinché la madre faccia parte del suo mondo che con difficoltà va avanti. «Sei carne della mia carne. Ossa delle mie ossa. Ti conosco troppo bene. Ti capisco alla perfezione [...]». È evidente che tu possieda abilità molto pronunciate [...] ma sia chiara una cosa, Johnny, le tue abilità possono portarti ben più in là di così. Devi soltanto crederci».

A contrapporsi alla dolcezza presente in buona parte delle lettere, capita di leggere alcune in cui la donna dà sfogo alla sua pazzia. Questo schizofrenico mutamento di toni si compie quando Johnny tarda a darle risposta. Danielewski si serve, in tal caso, di una prosa visionaria e paurosa che per storture immaginifiche assomiglia a quelle disennate inquietudini oniriche dipinte da artisti come Pieter Bruegel il Vecchio o Francis Bacon. Mentre, per stile di scrittura, l'immagina-



**MARK Z. DANIELEWSKI**  
**Lettere da Whalestoe**  
Traduzione  
di Leonardo Taluti  
**66THAND2ND**  
Pagine 80, € 16

## L'autore

Di padre polacco, il regista d'avanguardia Tad Danielewski, e madre statunitense, Mark Z. Danielewski è nato a New York nel 1966. *Casa di foglie*, uscito nel 2000 in Usa, è diventato un libro di culto: pubblicato da Mondadori nel 2005, è stato riedito da 66thand2nd nel 2019 in una nuova traduzione, con i testi e l'impianto a colori dell'edizione originale. Eponente della cosiddetta «letteratura ergodica», che richiede sforzi non superficiali per permettere al lettore di «attraversare» il testo, Danielewski è autore anche di *Only Revolutions* (2006), che è stato finalista al National Book Award

## L'immagine

Elisa Filomena (1976), *Eden* (2021, particolare): l'artista torinese ha rivestito completamente le pareti di un appartamento abbandonato in un condominio nel quartiere Quadraro a Roma trasformando la «casa vuota» in una camera picta (dal 15 maggio al 31 luglio, a cura di Francesco Paolo Del Re e Sabino de Nichilo)



rio si avvicina ai due epistolari di Antonin Artaud, *Scritti di Rodez* e *Al paese dei Tarahumara*, dove simboli e realtà si incastrano per formare un pastiche mistico forsennato. Inoltre, per via di una prosa talvolta sussultante e burlesca, ci sono somiglianze con quel gioco criptico del ritmo che rimanda alle filastrocche e alle parodie esuberanti di Lewis Carroll.

È grazie a questa perturbante simbologia che il libro assume contorni speciali, fino a illuminarsi di quei chiroscuri horror nonsense a cui Danielewski ci ha abituato con *Casa di foglie*. Così, quando la donna inizia a sragionare, le epistole riescono a far entrare di soppiatto quell'aura maledetta, ingarbugliata e soprannaturale propria di quel capolavoro. Una volta in quel gorgo di significati al lettore non resta altro che lasciarsi travolgere, con piacere, e apprezzare le vorticosi orazioni di Pelafina che come una sibilla legge i segnali oscuri del mondo attorno a sé. «I brutti sogni calano come dei violenti, furibondi, in forme ragguardevoli, i volti ardenti, troppo carbonizzati per essere descritti. I sorrisi sanguinano e le risate non tratterrebbero nulla di geniale. Fanno ingresso irruenti come solido silenzio, più potenti di qualsiasi verso recitato nei vestiboli dinanzi al fuoco sulle moltitudini di Serse che un tempo calarono sul solitario Leonida alle Termopili».

*Lettere da Whalestoe* rappresenta indubbiamente un dono prezioso, aggiuntivo e complementare per coloro che hanno adorato *Casa di foglie*. Non si riduce, però, a questo, poiché le lettere raccolte nel libro assumono autonomamente la forza compatta di un quadro poetico toccante, misterioso e sinistro. Le epistole, lette l'una dopo l'altra, scavano dentro i nostri sentimenti più reconditi e disturbati quasi facendoci immedesimare nel delicato rapporto tra la madre e il figlio. Ma ci fanno anche ricordare, grazie a uno slancio tragico e persuasivo che la raccolta prende in prestito da *Lettera al padre* di Franz Kafka, di come l'assenza fisica e la distanza psicologica di chi amiamo possa far sgretolare le ragioni per vivere e persino per interpretare l'intera realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■

**Teatro** Due pièce del francese Laurent Mauvignier ne confermano lo spessore

## Un romanziere in scena. La famiglia anche

di SIMONE INNOCENTI

È là che le vedi. Sul palco, dove tutto avviene. Sono le voci che esplodono dalla pagina teatrale intarsiata da Laurent Mauvignier, scrittore francese che sventa nel panorama contemporaneo per forza espressiva e potenza narrativa. I suoi romanzi — editi in Italia prima da Zanonani, poi da Del Vecchio editore e infine da Feltrinelli — sono capolavori. E anche i suoi testi destinati alla scena rivelano una forza impressionante perché l'opera teatrale dell'autore nato a Tours nel 1967 «sembra realizzare una qualità intrinseca della sua scrittura, già presente nelle sue storie», come scrive giustamen-

te Jean Paul Dufiet in *Teatro*, pubblicato dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nella collana «Labyrinths» diretta da Andrea Comboni. Volume fondamentale per capire l'opera di Mauvignier dove — in doppia lingua e sei testi in lingua francese sulla sua drammaturgia — si trovano due testi rappresentati con successo in patria: *Tutto il mio amore* e *Una ferita leggera*.

I due lavori, tradotti con efficacia da Alberto Bramati, vanno a indagare situazioni estreme. In *Tutto il mio amore* la storia si gioca su cinque personaggi: alla morte di un uomo (il Nonno), un uomo (il Figlio) torna nella

sua casa d'infanzia con la moglie (la Madre), vicino a un bosco dal quale dieci anni prima la loro figlia (Elisa) è scomparsa a differenza di suo fratello (il Figlio). Ad attendere i protagonisti ci sono i ricordi di situazioni mai risolte: il Nonno risorge in scena, Elisa ricompare, il Padre e la Madre si interrogano assieme al Figlio se tutto questo sia la realtà. Perché i morti non sono morti ma anche i vivi — sembra dire l'autore — hanno una vita segreta, difficile da accettare.

In *Una ferita leggera* va in scena la figura di una donna, che sta per ricevere la sua famiglia a pranzo, vuole che tutto sia

perfetto e si rivolge a una colf — perennemente fuori scena — che non capisce la sua lingua. Attorno a questa situazione, la protagonista evoca i suoi amanti, i suoi amici, le piccole ferite che pensava di aver dimenticato: lo stupro di suo padre, che diventa l'unico uomo che la protagonista ha mai amato. Morte, violenza, sesso e rapporti problematici dentro le dinamiche familiari sono temi che in Mauvignier sono ben presenti: basta pensare a romanzi come *La camera bianca*, *Lontano da loro*, i *Passanti* o *Degli uomini*. Ma in questi lavori è l'uso diverso della parola che rende queste pagine un

qualcosa di particolare: le due pièce sono pensate e destinate alla messinscena, a quella forma artistica che lega attore e spettatore in un rito comune che non prevede alcuna distrazione. In pratica quello che Antonin Artaud, del quale Mauvignier può essere considerato un innovatore, scrive nel *Teatro e il suo doppio* (Einaudi, 1968) quando parla di rito artistico «imprevisto e irripetibile come qualsiasi atto della vita, come qualsiasi avvenimento prodotto dalle circostanze». Cioè, le circostanze che spaziano e costringono a riflettere il lettore, da un lato. Cioè, le circostanze che fanno di Mauvignier uno degli autori migliori in circolazione, dall'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LAURENT MAUVIGNIER**  
**Théâtre. Teatro**  
A cura di Jean-Paul Dufiet,  
traduzioni  
di Alberto Bramati  
«LABIRINTI»  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI TRENTO  
DIPARTIMENTO  
DI LETTERE E FILOSOFIA  
Pagine 341, € 15

Stile ■■■■■  
Storia ■■■■■  
Copertina ■■■■■